

Nella storia del Lifestability il 2023 segna il primo anno in cui è stato indetto il Concorso letterario, “Lifestability for Humanities”, in aggiunta e parallelamente al Concorso “Lifestability Award” nato nel 2010, che premia progetti ed idee innovativi e sostenibili, rivolti al sociale. Di Maria Grazia Sessa

“Lifestability for Humanities” ha lo scopo di dare enfasi alla riflessione dei giovani su come superare, alcuni fra i problemi della nostra società, avvalendosi di un comportamento improntato sull’etica lionistica, nella ferma convinzione del fatto che il comportamento etico contribuisce al successo e aiuta i giovani a mettere in pratica nei loro scritti e nella vita quotidiana i principi dell’etica Lions, in modo da essere di esempio nel loro ambiente per una migliore “vivibilità”.

Ai concorrenti era stato chiesto di redigere un racconto, con alcune caratteristiche tecniche, il cui protagonista fosse un giovane che vive in Italia e affronta l’ingresso nel mondo del lavoro, superando le problematiche di integrazione e di sostenibilità che affliggono i nostri tempi (genere, razza, religione) e valorizzando persone le cui diversità vengano viste come punti forza, all’interno del luogo di lavoro, contribuendo così a costruire un mondo più equo e attento alla sostenibilità e all’uguaglianza. Nel compito assegnato dal concorso, lo scopo doveva essere raggiunto attraverso una nuova ottica, quella di applicare alcuni fra i principi dell’etica lionistica per risolvere il problema scelto dall’autore della narrazione.

Fra i racconti presentati, la Giuria di preselezione ha individuato 4 migliori finalisti i cui elaborati aderivano ai principi dell’etica ed erano coerenti agli indicatori di composizione richiesti nel bando.

L’esperienza è stata positiva ed esaltante per i membri della

giuria, che hanno esaminato separatamente gli elaborati e dopo averli valutati singolarmente, si sono confrontati nel corso della videoconferenza svoltasi il 2 maggio 2023 e coordinata dal presidente nazionale Enzo Taranto.

La maggioranza dei concorrenti si è dimostrata particolarmente sensibile alle regole etiche Lions “Essere solidale con il prossimo” e “Perseguire il successo senza pregiudicare la dignità e l’onore” applicando le quali diminuirebbe nel mondo il problema della parità di genere, razza, religione e, su questa base, hanno impostato i loro racconti.

La fase successiva è stata la presentazione dei progetti da parte dei candidati all’incontro dedicato il 16 maggio 2023 presso la Camera Commercio Milano e su Zoom. Conclusa questa fase e senza soluzione di continuità, la Commissione di Selezione Finale ha stabilito il racconto vincente “Invicta”, il cui autore, riceverà un premio in denaro di euro 1.500 e parteciperà al “Lions Day with the United Nations” del marzo 2024 a New York o in Europa. Oltre a ciò, tutti i racconti finalisti saranno pubblicati e i loro autori avranno la possibilità di partecipare ad una Study Visit presso la Comunità Europea a Bruxelles ad inizio luglio 2023.

Ci congediamo con un suggerimento: alcuni di questi elaborati potrebbero essere utilizzati a scuola dall’insegnante come lettura degli stessi, riflessione individuale o di classe, per poi tenere una lezione sull’etica. Chi desidera averli subito può farne richiesta a info@lbhumanities.com



LIFEBILITY E L'ETICA LIONS
 contro i mali del mondo... come la vedono i nostri giovani

INVICTA

Di Daniele (Astra) Bertelli
Febbraio 2023 - Da Pavia

I / Milano, 10 febbraio 2018

Una gelida giornata di febbraio accolse i miei passi, mentre uscivo di casa per dirigersi verso il laboratorio che mi aveva assunta poco più di un mese prima. In realtà, il professore e i colleghi che vi lavoravano mi conoscevano già dal tempo della tesi triennale, quando, per poter ricercare nell'ambito microbiologico, e nella fattispecie a riguardo dell'ecologia e dell'epidemiologia dei patogeni batterici, mi ero rivolta a loro, unici in tutta l'area milanese interessati a quell'area scientifica. Era tuttavia passato molto tempo, e io ero cambiata radicalmente da quell'epoca. In quei sette anni avevo viaggiato, compiuto numerose esperienze, mi ero laureata e avevo completato un percorso di dottorato, per poi finalmente poter trovare lavoro come ricercatrice lì, dove tutto aveva avuto inizio. Mentre ripercorrevi tutto questo nella mia mente, avevo raggiunto la metro: mi affrettai a scendere sottoterra, seguendo le scale e le frecce colorate quasi meccanicamente: passai l'abbonamento ai tornelli e, dopo di ciò, balzai sul treno che prendevo tutte le mattine. C'erano meno passeggeri del solito, ma era comprensibile, essendo io abituata ad andare al lavoro in orari più tardi: quella mattina il prof. Ottoni aveva però chiesto di me, che mi recassi in ufficio da lui per discutere di alcune cose importanti. Ero piuttosto tesa, ma non ebbi il modo di accorgermene fino a quando la voce metallica dell'altoparlante non chiamò la mia fermata: a quel punto sentii una stretta allo stomaco. Mi chiesi se avremmo parlato di quello, l'argomento che più temevo da quando mi avevano assunta. La mia testa non volle trattenere il pensiero troppo a lungo, e lo scacciò, mentre tentava di raccogliere altre possibili motivazioni per la convocazione: forse la mia attività stava andando a rilento? La mia ricerca non stava producendo i frutti sperati? I colleghi si erano lamentati di me?

Entrai nel piccolo stabile anonimo, color rosso mattone con tetto in lamiera: la porta cigolò sommessamente e una folata d'aria piuttosto calda mi raggiunse. Ottoni, dall'altro lato della stanza, vestito distintamente e con piglio da scienziato navigato, armeggiava di fronte al monitor di uno dei PC. Si accorse del mio ingresso non dal suono della porta né dal mio timido saluto, quanto piuttosto dal fatto che, per andare a prendere i fogli appena stampati dovette passarmi accanto. "Ciao Luc... - La mia faccia impietriti, sentii come una lama che mi trapassava il corpo - Volevo dire, Beatrice. Scusami, è che dopo tanto tempo passato a conoscerti in un modo, mi è ancora difficile processare a livello immediato il fatto che tu ora sia una donna". Gli risposi di non preoccuparsi in un sussurro, mentre sentivo il battito cardiaco svanire nel petto e il sangue ritirarsi dai miei vasi. "Accomodati, accomodati, prego..." Mentre indicava con una mano una coppia di sedie, con l'altra mi toccò lievemente il fianco e fece scivolare la mano a sfiorare più in basso. Imbarazzata e senza sapere che cosa fare di fronte a quel gesto, mi accomodai in una posizione da cui probabilmente si poteva intuire il mio fortissimo disagio. Cominciai di nuovo a parlare: "Dunque, come ben sai il nostro laboratorio è un'eccellenza nel campo della microbiologia... - fece una pausa di una decina di secondi, in cui io, atterrita, pensai che il prosieguo del discorso avrebbe incluso gli scarsi risultati della mia ricerca e il licenziamento - E abbiamo molti cervelli di alto valore qui dentro, e tu non sei da meno". Altra pausa, questa volta sentii i miei muscoli rilassarsi e la mia faccia avvampare di calore. "Proprio ieri mi è arrivata una chiamata dall'Università Federale della Siberia, a Krasnoyarsk, in Russia. Mi chiedevano se potessi inviare loro qualcuno dei miei scienziati per aiutarli con gli studi su un batterio potenzialmente patogeno che hanno trovato recentemente. Sai com'è, però..." Ebbi la sensazione di sapere quale sarebbe stata la

conclusione del suo discorso, e per un attimo mi parve di venire meno. "Già qui dentro non siamo in tanti, e i tuoi colleghi sono tutti al lavoro su progetti importanti che non possono lasciare a metà per andarsene Dio solo sa dove a studiare un maledetto batterio. Mattia sta per presentare i risultati della sua ricerca dopo quasi tre anni, chiedergli di partire adesso vorrebbe dire per me essere un totale ingrato. Amanda e Carlo sembrano a un punto di svolta per quel meccanismo di antibiotico-resistenza di cui ti parlavo. Giovanni ha appena ottenuto il posto di professore associato alla Statale, quindi è fuori discussione. Tu sei l'unico... Scusa, l'unica che, avendo appena iniziato, può lasciare per qualche mese in stand-by la sua ricerca per andare là". Mi sentii morire: lasciar perdere il mio lavoro equivaleva a sacrificarlo a possibili rivali: certo Harvard o il Max Planck non avrebbero aspettato che io tornassi dalla Siberia per pubblicare le loro scoperte. Feci finta di nulla, e risposi: "Beh, se è proprio necessario lo farò, senza problemi..." La mia voce però rimarcava la mia mancanza di entusiasmo. "Eddai Luca!" Un altro colpo al cuore, questa volta mi sentii anche gli occhi umidi e la testa dolorante. "Scusa, Beatrice" si chinò in avanti e iniziò a strofinarmi la mano sulla spalla con insistenza. "Pagano anche bene, sai? 50.000 rubli al mese..." La sua voce prese un'incrinatura particolare, e percepii distintamente la sua mano che scendeva verso il mio seno. Ebbi un sussulto e mi spostai sulla sedia. Avendo intuito che avevo compreso le sue intenzioni, Ottoni ritrasse subito la mano, e passò a lasciarsi la barba. Riprese con tono a mezzo fra il serio e l'imbarazzato: "Beh, ti consiglio allora di prenderti questi tre o quattro giorni per prepararti: nel frattempo farò in modo che questi Russi preparino tutto l'apparato burocratico necessario ad accoglierti da loro... Ti chiamerò quando tutto sarà pronto. Per il momento vai pure a casa". Confusa, terrorizzata, frastornata, mi alzai dalla sedia, porsi un saluto frettoloso e uscii dalla porta quasi di corsa. Le lacrime mi rigavano il volto.

II / Krasnoyarsk, 19 febbraio 2018

Giunsi a Krasnoyarsk quasi dieci giorni dopo il colloquio con Ottoni. Ancora mi turbava ripensarci, e ancora sentivo quelle mani che cercavano di toccarmi, nei miei incubi la notte. Il freddo pungente che mi aspettavo in realtà non c'era, anche se comunque le temperature rimanevano abbastanza rigide e invernal: questo pensiero mi distrasse un attimo dal flusso inevitabile del dolore. Mi si fece incontro un giovane ragazzo biondo, alto e abbastanza magro, con due occhi azzurri piuttosto intensi. Mi parlò in un inglese sciolto: "Ehi, tu sei Beatrice, giusto? Sono Mikhail, ma puoi chiamarmi semplicemente Misha: ti accompagnerò io al tuo alloggio e ti farò fare un giro anche per l'università, così saprai orientarti per i prossimi giorni". Mi prese con sé in una Volkswagen bianca e, mentre ci dirigevamo verso l'istituto, chiese: "È andato bene il viaggio?" "Tutto tranquillo" risposi io senza troppi fronzoli, impegnata a carpire con lo sguardo il paesaggio che scorreva ai bordi della strada. "Beh, ne sono contento: benvenuta a Krasnoyarsk, allora!" Raggiungemmo l'Università dopo quasi quaranta minuti di viaggio, e l'edificio mi stupì abbastanza: era piuttosto moderno, sembrava abbastanza accogliente ed era popolato da numerosi studenti. Quasi a intercettare i miei pensieri, Misha disse: "Krasnoyarsk è la città più popolosa della Siberia, abbiamo più di un milione di abitanti, e questo è l'Istituto più gettonato dai giovani di tutte le classi sociali, quindi non spaventarti se vedrai tante persone". Scesi dall'auto, mi fece fare un giro abbastanza rapido della scuola, mi mostrò il laboratorio dove avremmo iniziato i lavori il giorno successivo e poi suggerì

di andare a mangiare insieme in un qualche ristorante, dicendomi che lui sarebbe stato, per tutto il mio soggiorno, il mio interprete personale con i locali.

La serata era piuttosto fredda e decidemmo di mangiare al coperto: più che alla cena, però, Misha sembrava interessato a parlare, sia di sé, che di me che del laboratorio e del nuovo batterio. Cominciò raccontandomi della sua famiglia e della sua vita: era quello che in Italia si potrebbe definire uno specializzando in medicina, nella fatispecie in infettivologia, aveva tre fratelli e una sorella e quindi doveva contribuire, con il suo stipendio, alle spese familiari. Mi sentii tremendamente in colpa quando mi disse che aveva accettato il lavoro da interprete per arrotondare e racimolare più denaro. Dopo che gli ebbi raccontato anche io un po' della mia storia, omettendo ovviamente la mia transessualità per evitare problemi di sorta da parte sua, il ragazzo si fece di colpo piuttosto buio e si piegò in avanti: "Che cosa pensi delle persone omosessuali?" mi chiese scandendo ogni parola come se fosse un macigno. Non potei che rispondergli che per me erano persone come tutte le altre, non avevano nulla di sbagliato. Dopo istanti che parvero interminabili, abbassò la voce, si assicurò che nessuno stesse ascoltando e mi disse: "Io lo sono". Per un attimo mi sentii sollevata per aver trovato una persona che non mi avrebbe probabilmente discriminata se gli avessi detto la verità. Poi però guardai il suo viso e vi scoprii due lacrime: "Non eri tenuto a dirmelo, ma sappi che da parte mia non ci sarà nessun problema... Immagino però che la tua vita qui non sia facile, vero?" Alzò lo sguardo e annuì, reprimendo le lacrime. "Se avrai bisogno di qualcuno con cui parlare, anche quando io sarò andata via, potrai farlo con me in qualsiasi momento". Mi ringraziò, dopodiché prese a mangiare, in silenzio. Fui io a riprendere la conversazione, qualche minuto dopo, chiedendogli di parlarmi del batterio che avevamo scoperto. Non mi aspettavo certo quello che mi avrebbe raccontato. "L'abbiamo scoperto nelle fogne di alcuni villaggi di minatori un centinaio di chilometri a nord da qui, dopo che sono arrivati alcuni casi in ospedale. Erano talmente in fin di vita che non abbiamo fatto in tempo a raccogliere dati sul patogeno che aveva causato la malattia. Per ora l'unica prova del fatto che si tratti di questo nuovo agente che abbiamo scoperto è che è l'unica cosa notevole che abbiamo ritrovato. Non sappiamo però da dove venga, come si trasmetta, quanto sia contagioso e il suo tasso di letalità. Al momento il totale dei casi è di cinque, ma non escludo che il conto sia molto superiore: le popolazioni dell'entroterra siberiano sono estremamente povere e hanno scarso accesso al sistema sanitario, se fai eccezione per quei pochi distaccamenti ospedalieri che svolgono qualche servizio di pronto soccorso. Non è improbabile dunque che molti casi ci siano sfuggiti. Il grosso problema è che, pur abitando a grandi distanze gli uni dagli altri, tutti gli abitanti dei villaggi che si trovano sulla via dei giacimenti di gas e delle miniere sono interconnessi: lavorano negli stessi posti, mandano i figli nelle stesse scuole, commerciano fra di loro. Secondo un mio calcolo, per questa ragione, potrebbero essere a rischio di contagio più di cinquemila persone". "Ma questa malattia che cosa provoca?" "Oh, la sintomatologia è terribile: stando a quanto ci è stato descritto dai centri sanitari locali, le persone che ci hanno inviato hanno iniziato con febbre molto alta e convulsioni, per poi vomitare e perdere sangue copiosamente. Dopo due giorni di quasi inarrestabile perdita di liquidi, il paziente, indebolito e ancora febbricitante, inizia a delirare e ad avere difficoltà respiratorie. Tutti i casi che ci hanno raggiunto sono morti per il collasso di uno o di entrambi i polmoni". "Terribile, e le autorità epidemiologiche che stanno facendo?" "Per il momento, a loro dire non c'è nessun allarme, e la realtà è che non ce ne sarà mai uno: i siberiani dell'entroterra sono forza lavoro a basso prezzo, povera e poco istruita. Come sono utili ora, saranno inutili poi: tanto vale sacrificarli. Le multinazionali troveranno sempre qualcuno con cui rimpiazzarli, e senza problemi". Quelle parole erano

così dannatamente realistiche e alle mie orecchie suonavano tremende e ciniche. "E non possiamo fare qualcosa?" "Possiamo provare: l'idea era di fare qualche test di patogenicità nei prossimi giorni, dopo aver finito di sequenziare il DNA del batterio". "A che punto siete con quello?" "Oramai abbiamo decodificato più dell'80%, tempo un paio di giorni e dovremmo aver finito le varie copie che stiamo prendendo in considerazione". "Buona cosa, allora forse è meglio che ci dormiamo sopra, e poi domattina torneremo al discorso". "Va bene, ti riaccompagno a casa". In quella che era ormai divenuta una gelida notte inoltrata, le nostre figure si stagliavano solitarie nel parcheggio illuminato da lampioni ancora piuttosto vecchi. Inutile dire che, una volta giunta al mio alloggio, non dormii per nulla, preda di mille pensieri.

III / Krasnoyarsk, 22 febbraio 2018

"Dall'analisi del DNA non risultano compatibilità con nessuno dei ceppi batterici conosciuti: con ogni probabilità ci troviamo di fronte a una nuova specie". Esordì Natasha, direttrice della squadra di ricerca. "O forse di fronte a una specie molto antica" ribattei io. Tutti mi guardarono stupiti: non so se per il tono abbastanza cupo e mascolino che mi pareva di aver conferito involontariamente alla mia voce, e che inevitabilmente mi stava mettendo a disagio, oppure per quello che avevo detto. Ciononostante, tornai all'attacco: "A quanto ho potuto vedere, il suo codice genetico ha numerose diversità rispetto a quello dei moderni procarioti: per certi versi, sembra quasi più simile a quelli presenti all'epoca dell'ultima glaciazione. Per la mia tesi ho sequenziato diversi di questi esemplari emersi dai ghiacciai italiani con il riscaldamento globale e ne ho indagato l'impatto epidemiologico: fortunatamente nessuno di essi era patogeno per l'essere umano, ma alcuni potenzialmente lo sarebbero diventati, se avessero avuto l'occasione di adattarsi". I miei ascoltatori erano impietriti probabilmente dall'incredulità. Parlò Gavrijel, un ricercatore di lunga data nel campo delle malattie respiratorie: "Si tratta di un'ipotesi allettante, ma come possiamo verificarla seriamente?". "Dovremmo andare sul posto e fare delle rilevazioni: magari troviamo qualcosa". Quasi tutti risero, pensavano che stessi scherzando. L'unico a rimanere in silenzio fu proprio Misha, che non mi aveva nascosto le sue preoccupazioni per la situazione, quando altri casi avevano raggiunto l'ospedale in condizioni ancora più critiche. "Sono seria - ribattei - E sono disposta ad andarci io stessa se mi fornite le attrezzature e qualche compagno per sbrigare il lavoro. Ovviamente, gradirei anche se aveste delle tute bioprotettive: vorrei evitare di venire contagiata". I miei colleghi si guardarono, indecisi sul da farsi. Natasha parlò: "Prendi con te Misha e Katerina. Programmate il viaggio e noi vi daremo l'attrezzatura". Organizzammo la partenza e le operazioni nei tre giorni successivi, mentre i pazienti che raggiungevano l'ospedale centrale aumentavano sempre più. Il bilancio dei casi era arrivato a diciannove la mattina in cui partimmo. Ci vollero cinque ore di viaggio in auto più una buona oredda di treno per raggiungere il villaggio di minatori: con mia sorpresa, quando scesi, il freddo non era particolarmente pungente. Lo feci notare a Misha e lui mi rispose, secco: "Dannato cambiamento climatico". Quando raggiungemmo il centro della città, attorno a noi si radunò una folla di persone: erano per la maggior parte donne, bambini e anziani. Tutti vociavano, urlavano confusamente, qualcuno piangeva: di quella scena di isteria collettiva non riuscivo a comprendere una parola, quindi chiesi ai miei due accompagnatori e mi risposero che i cittadini ci stavano chiedendo di aiutarli contro "il diavolo che era salito dall'inferno". Chiesi a Misha di comunicare loro che avremmo parlato con l'au-



torità locale, e che dovevano stare tranquilli, in casa: un bambino mi prese la mano, mi guardò e fargli qualcosa di incomprensibile per me. Guardai Katerina, confusa, e lei tradusse: “Chiedi se sappiamo dove siano sua madre e suo padre: sono partiti su una macchina che faceva tanto rumore e aveva tante luci e non sono più tornati”. Sentii il mio cuore fermarsi e il mio intestino stringersi come mai prima: dietro a quelli che per me erano solo numeri di un’epidemia c’erano volti umani, c’erano famiglie spaccate, piccoli abbandonati, attività lavorative lasciate indietro, povertà e disperazione. La mia collega convinse il bimbo a tornare a casa, mentre continuava a guardarmi con due occhi pieni di lacrime e tristezza: nel frattempo Misha mi condusse dall’amministratore del villaggio. Era un uomo smunto e anziano, evidentemente provato dai recenti avvenimenti. Colloquiammo con l’intermediazione dei miei due accompagnatori: “Saprebbe dirci che cosa sta succedendo recentemente in queste zone?” Scosse la testa, frustrato: “Non lo so, veramente. Le persone hanno iniziato ad ammalarsi e a morire: almeno quaranta sono venute meno nell’ultimo mese, e altrettante sono partite per i centri di assistenza sanitaria e non hanno fatto rientro”. Trattenne le lacrime, e io cercai di mantenere il controllo emotivo: “La situazione è grave, ne siamo consci, ma saprebbe dirci se è successo qualcosa di particolare, se la malattia è iniziata dopo un evento specifico?” I suoi occhi languidi e il suo volto emaciato parvero incupirsi ancora di più: “La gente dice che è il diavolo uscito dall’inferno o una punizione di Dio perché abbiamo collaborato con le aziende che vendono il gas agli Occidentali. Nella realtà, nessuno sa da dove venga la malattia: l’unica cosa che è successa recentemente è stata l’apertura dello sfruttamento di pesca di una pozza lacustre non distante da qui. La maggior parte di quelli che sono morti all’inizio era stata lì”. Ebbi un’illuminazione: “Questo laghetto c’è sempre stato?” “No, si è formato due anni fa, con lo scioglimento della crosta di ghiaccio: da allora non se n’è più andato e qualcuno ha pensato bene di usarlo come riserva di pesca. Ci hanno seminato uova di pesce dovunque e ora il lago ne è pieno”. Osservai i volti di Misha e Katerina, per vedere se anche loro avessero in testa la stessa mia idea: “La ringrazio, è un elemento molto prezioso questo. Si tenga disponibile, seguiranno altre indicazioni”. “La prego, ci aiuti, faccia qualcosa...”. Lo guardai negli occhi: “Le prometto che faremo il possibile...”. Ci facemmo indicare il laghetto e ci dirigemmo lì: raccogliemmo numerosi campioni di acqua a diverse profondità e in diversi punti, e rilevammo anche qualche pesce. Il mio sospetto, che solo dopo le analisi di laboratorio avrebbe potuto trasformarsi in certezza, era che il batterio, intrappolato nel permafrost, si fosse liberato con lo scioglimento dovuto alle temperature eccessivamente alte: dopodiché, aveva atteso l’ospite giusto per cominciare a replicarsi ed evidentemente lo aveva trovato nei pesci importati. Da quelli aveva fatto il salto di specie, arrivando a infettare gli esseri umani: inutile dire che ci trovavamo di fronte a un caso eclatante di come il cambiamento climatico fosse una minaccia per la sopravvivenza umana. Rientrammo a notte fonda in laboratorio e testammo il materiale fino al mattino successivo: più del novanta per cento dei campioni erano contaminati. Alle nove, quando decidemmo di staccare per andare a dormire finalmente, ci dirigemmo in spogliatoio. Mentre mi toglievo la tuta bioprotettiva non mi accorsi che Katerina era entrata: gettò un urlo terrorizzato. Io trasalii e iniziai a sudare freddo: guardai in basso e capii perché. Il mio intimo lasciava intravedere quello che non avrebbe dovuto vedersi: in poco tempo lo spogliatoio si popolò di varie altre persone, e tutte mi guardavano allibite. Io non riuscivo a muovermi, mi sentivo morire. Giunse Natasha che mi guardò con disprezzo e disse: “Fuori, questo non è certo il posto per te”. Svenni e mi ritrovai sul letto dell’alloggio che mi avevano dato. Misha mi guardava incredulo, la testa mi faceva male, la bocca era impastata e la nausea mi bloccava lo stomaco: “Che è successo?” chiesi, stropicciandomi

gli occhi e cercando di sistemare i capelli scarmigliati. “Devi andartene - mi rispose, con una punta di dolore nella voce - Sai che la Russia non è un posto per persone come me e come te. L’Università non può accettare di avere qualcuno con le tue caratteristiche al suo servizio”. Pensai. Fosse solo la Russia. Non sapeva quante volte anche in Italia, quante volte in Svizzera, in Francia, in Germania. Sentii che la terra veniva a mancare, sotto di me: “Mi spiace, io non volevo dare problemi...”. Fu tutto quello che riuscii a dire. “Tu non hai dato problemi, sono loro che ne hanno con noi. Non capiscono che siamo esseri umani tanto quanto loro, e che non vogliamo fare del male”. Lo guardai: piangeva. Evidentemente anche lui aveva vissuto tante volte sulla sua pelle quelle dannate discriminazioni. “Che ne sarà del villaggio, dell’epidemia?” “Finché rimarrà confinata là, niente. Li lasceranno morire, non interessano a nessuno”. “A me e a te interessano, Misha”. “Che cosa possiamo fare noi? Siamo due reietti contro un sistema che non vorrebbe nemmeno esistere”. “Dimentichi che la scienza è condivisione: a nulla valgono censure e divieti. La forza delle idee riuscirà sempre a prevalere sulle imposizioni dei governi”. Mi diede un’occhiata sconsolata: “Non conosci la Russia... Comunque, ti ho sistemato le cose nella valigia, tra tre ore hai il volo”. Un tuffo al cuore. Provai ad alzarmi e sentii il dolore alla testa farsi più acuto. Volevo solo morire, in quel momento.

IV / Milano, 2 marzo 2018

A Milano faceva ancora piuttosto freddo, quando tornai. Nei tre giorni successivi all’atterraggio, redassi una relazione sui dati raccolti nelle indagini di laboratorio e sulle osservazioni a riguardo della comunità di minatori nell’entroterra, con la speranza di vederla pubblicata da qualche rivista. Mi rifiutarono tutti, nei mesi successivi, sostenendo che una ricercatrice (o, peggio, un ricercatore) così giovane e inesperta non poteva avere accesso a quel tipo di studio, e che sicuramente l’avevo falsato per ottenere visibilità. Nel frattempo, rientrai in laboratorio, ma con mia grande sorpresa sembrava che i dati della mia ricerca fossero stati manomessi e in un qualche modo cambiati: chiesi a Ottoni di questo e lui rispose, dopo una lunga chiacchierata che rassomigliava un interrogatorio, di averli inviati a diversi pubblicitari a suo nome. Mi sentii morire. Mesi di ricerca, dalla fine del dottorato all’inizio della mia esperienza presso il laboratorio, mandati in fumo: “Non posso crederlo, lei è un uomo senza scrupoli, un viscido scienziato che non può aspirare ad altro se non a rubare il lavoro ai suoi dipendenti! Farà così anche con gli altri, non è vero? Magari manderà Mattia in Germania ad aiutare l’Università di Berlino a sconfinare un’epidemia batterica delle piante, e ne approfitterà per appropriarsi anche i suoi risultati? Io non lo posso accettare. Me ne vado!” Senza alcun turbamento, Ottoni accolse le mie dimissioni e mi indicò la porta. Fui quasi certa di vedere un ghigno beffardo sul suo volto. Mentre mi allontanavo, pensai a tutto quello che avrei potuto fare: non mi rimaneva molto, a quel punto, se non cercare lavoro altrove, via di nuovo dall’Italia. Credevo di essere riuscita a tornare a casa, finalmente, e invece questa casa sembrava solo volermi chiudere la porta in faccia. Quella notte non riuscii a dormire e rimuginai a lungo sul da farsi. La mattina successiva mi alzai con una nuova consapevolezza: se casa mia non mi voleva, perché non provare a cambiarla da dentro, invece che fuggire come avevo sempre fatto? Pensai a mille progetti, e alla fine riuscii a individuare quello che probabilmente avrebbe avuto successo: un’associazione o start-up che favorisse l’inserimento nel mondo della scienza di persone appartenenti alle minoranze e ai gruppi meno rappresentati. Forse, in quel modo, avrei contribuito alla mia felicità e a rendere più accogliente l’Italia anche per altri e altre che, come me, la trovavano ostile alla loro diversità. In quel momento mi sentii, finalmente, padrona del mio destino e capitana della mia anima.

QUESTIONE DI ETICA

Di Andrea Carullo
Aprile 2023 - Da Bergamo



Marco protese la mano verso il portone di ferro che si stagliava alto e glaciale davanti a sé. L'aria sferzava fredda intorno a lui, la pioggia crosciava come proiettili sulla strada e il rombo delle automobili, alto e assordante, avvelenava tutto come un gas nocivo così come faceva il cemento con i pochi arbusti che, timidi e silenziosi, tentavano di sopravvivere in quel desolato panorama cittadino. Eppure in quella grigia mattinata d'inverno Marco non riusciva a percepire nulla, nemmeno il gelido scivolare dell'acqua sul suo scarno viso da ragazzo. Le orecchie avevano cominciato a fischiargli già da diverso tempo prima che raggiungesse quel luogo, i rumori si erano ovattati e poi attenuati, come in un sogno, e l'unico suono che gli aveva riempito le orecchie era stato il battito palpitante del suo cuore. Marco chiuse gli occhi e tentò di calmare il respiro, fattosi lentamente più instabile, affannoso, mentre il viso gli si contorceva in una smorfia disperata. Come aveva fatto a ridursi così? Com'era arrivato a tradire tutto ciò in cui aveva sempre creduto, tutto ciò che aveva sempre considerato importante?

Riapri gli occhi lentamente, il vento che gli ululava addosso e lo scuoteva fin sotto i vestiti, ma riuscì a calmarsi soltanto quando il suo sguardo cadde su una pozzanghera che, intercorsa dalla pioggia battente, gli restituiva un'immagine deformata e distante di se stesso.

Era già da diverso tempo, molto prima che Marco si ritrovasse in quel luogo quella mattina, che le cose avevano preso una piega sbagliata. La visione di se stesso felice e con la prospettiva di poter affrontare il mondo intero non era ormai altro che un ricordo lontano.

Marco si era ripetuto per tutta la vita, che fino ad un anno prima era stata ricca di opportunità, di essere il protagonista della sua storia e che se soltanto si fosse impegnato avrebbe raggiunto qualsiasi obiettivo si fosse fissato. Riflessivo e dagli alti principi morali, era sempre stato una persona vivace e sagace, mai disposta a scendere a compromessi. Fin da bambino si era dimostrato brillante, curioso; in adolescenza aveva compreso e abbracciato valori quali il rispetto, l'amicizia, la solidarietà e li aveva eretti a pilastri inalienabili su cui aveva basato le fondamenta del suo codice etico. Questo lo aveva portato più volte al centro dei dibattiti, delle discussioni, dove ogni volta cercava di prendere le difese dei più deboli. Spesso si era spinto anche oltre, affrontando di petto i bullettini che tormentavano qualche compagno più piccolo, più insicuro. Forse all'epoca non ne aveva ancora preso pienamente coscienza, ma ciò che più di tutto lo faceva imbestialire era assistere ai soprusi dei forti sui più deboli.

Abituato ad esternare i suoi pensieri su carta, finite le scuole Marco si era iscritto all'università di Lettere nel tentativo di migliorare la sua conoscenza della lingua, di carpire i segreti dei poeti e degli scrittori che tanto ammirava e di mettere le sue capacità al servizio del prossimo. Questo percorso aveva avuto le sue difficoltà, ma Marco le aveva affrontate a testa alta e con quel senso di speranza verso un futuro che sentiva e vedeva radioso.

Poi tutto era degenerato. Terminati gli studi aveva cercato di trasformare la scrittura in lavoro propendendo verso la carriera giornalistica, desideroso di raccontare le storie degli altri e di dare una voce ai deboli che non potevano farsi sentire da soli. La freddezza della realtà, spietata come un boia implacabile, era però sopraggiunta senza preavviso, schiantandosi come un macigno sulla sua fragile mente fatta di ideali. Per Marco era stato come accendere un interruttore e vedere la sua vita sfumargli tra le dita, come se la sua intera esistenza non fosse stata altro che uno specchietto per le allodole. Da un giorno all'altro, da studente modello laureatosi nei tempi giusti e col massimo dei voti, si era ritrovato disoccupato,

senza competenze, senza esperienza e senza contatti.

Trovare un impiego congruo ai suoi desideri e ai suoi studi si era rivelata ben presto un'impresa davvero ardua. Per mesi Marco aveva inviato centinaia di curriculum e lettere di presentazione pensate con cura, aveva fatto colloqui, chiesto aiuto, cercato di espandere le sue conoscenze in ambito giornalistico, ma la triste realtà era che agli occhi di tutti non era altro che un ragazzo che non aveva mai lavorato prima.

«Abbiamo ricevuto la sua candidatura, ma purtroppo dobbiamo avvisarla che il suo profilo non soddisfa i requisiti minimi per lavorare con noi. Per la redazione è richiesta un'esperienza nel settore di due anni.»

Fra le queste avevano lentamente eroso l'autostima che Marco si era faticosamente costruito negli anni, portandolo a credere di non avere valore e di non meritare una chance. Questo, almeno, quando riceveva risposta: il più delle volte era un senso di asfissia ad avvolgerlo mentre aspettava un riscontro che non sarebbe mai arrivato, rimanendo in un limbo che rischiava di consumare anche la più piccola porzione di sicurezza che gli era rimasta. Il mondo, fino ad allora acceso e colorato di mille tonalità diverse, si era ora ingrigito in un'amorfa massa di nero e bianco.

Fu forse questo a portarlo a quella proposta di lavoro, una che, se ancora fosse stato il ragazzo di soltanto un anno prima, mai si sarebbe sognato di accettare.

«Sei un ragazzo giovane, hai tutto da imparare. Non posso garantirti il posto, ma ti posso dare l'opportunità di farti le ossa.»

Così aveva esordito al colloquio il suo attuale datore di lavoro, un anonimo uomo sulla cinquantina corrotto tanto nell'aspetto quanto nell'anima. Impettito in un vistoso completo, era la rappresentazione perfetta dell'uomo d'affari: espressione ferrea e incupita, sguardo truce, testa china e gobba sul telefono cellulare, senza contare l'immane ventiquattrore alla mano. Era un uomo misero di spirito, una copia identica a tanti altri uomini di un sistema che sopprime la diversità e invoglia all'uniformazione, talmente identico a tutti gli altri che citarne il nome sarebbe inutile e superfluo. Ciò che è importante sapere, però, è che quell'uomo era il direttore di una rivista scandalistica che aveva sede proprio nella città dove abitava Marco, ed era noto fosse un burbero despota, un pomposo egocentrico dal pensiero bigotto e arretrato. Anni dopo si sarebbe anche scoperto della sua abitudine di vessare psicologicamente le sue dipendenti e la sua reputazione, nonché la sua misera esistenza, sarebbe terminata con una serie di denunce e di giuste condanne.

Tuttavia prima dell'arrivo di quel glorioso giorno era ancora lui a dettar legge e Marco si ritrovò ad essere vittima dei suoi soprusi.

«Comincerai dando una mano qui e piano piano, se ti dimostrerai all'altezza, ti farò provare a scrivere qualcosa.» Gli aveva detto l'uomo in un angusto stanzino, così vuoto e asettico da far sembrare che persino l'aria vi venisse risucchiata all'interno.

«Non posso permettermi di darti uno stipendio, ma magari qualche rimborso spesa. Di un contratto, invece, ne parleremo quando mi avrai dimostrato quanto vali.»

Certo, come no, aveva pensato Marco in quel momento. Sapeva benissimo cosa significava il suo discorso: niente paga, lavoro in nero, mansioni non specificate. In pratica era come un asservimento volontario. Marco era stato combattuto, aveva stretto talmente forte le mani lungo i fianchi che le nocche gli erano diventate bianche e aveva desiderato, in un barlume di ritrovata coscienza, di sputargli addosso tutto ciò che realmente pensava. L'uomo, d'altro canto, per tutto il colloquio era stato così concentrato sul suo telefonino da

non accorgersi minimamente di quel conflitto interiore. Marco era stato sul punto di urlare, l'irritazione che gli era scaturita dal petto ed era risalita su fino alle gote...

«Accetto volentieri, la ringrazio molto per l'opportunità che mi sta concedendo.» Fu questo, però, ciò che gli uscì dalla bocca.

E così Marco si ritrovò a lavorare per quell'uomo, facendo tutto fuorché scrivere. Ogni mattina passava a comprare il giornale all'edicola sotto all'ufficio, prendeva un caffè macchiato e poi saliva a consegnare tutto al capo. Dopodiché sbrigava alcune commissioni per lui, preparava i pacchi per spedire le riviste agli abbonati, caricava e scaricava da solo i furgoni e si occupava di tutto il necessario affinché la produzione andasse come da programma. Il lavoro, per quanto fisicamente sfiancante, non gli dispiaceva, ma c'era sempre una vocina nei meandri della sua testa che gli ricordava che lui, quelle nove o dieci ore di lavoro al giorno, le stava facendo gratuitamente.

Altre volte il suo disagio aumentava, soprattutto quando il capo gli chiedeva di occuparsi di faccende al di fuori della sfera lavorativa. Era capitato più volte che Marco dovesse accompagnarlo da qualche parte utilizzando la sua auto (e la sua benzina), oppure che dovesse passare a prendere sua madre o qualche suo amico. La cosa peggiore, però, fu quando dopo un'intera giornata di lavoro sotto il sole cocente a scaricare bancali su bancali il capo lo obbligò ad accompagnarlo dalla ragazza che frequentava in quel periodo e che abitava a tre ore di distanza dalla loro città. Arrivarono sotto casa della donna intorno all'una di notte e alle sette in punto sarebbero dovuti ripartire per tornare in redazione, così Marco dovette dormire nella sua auto. Sia mai che, dopo l'estenuante giornata di lavoro e dopo averlo portato in un posto sperduto come quello, al capo venisse in mente di pagargli un hotel per la notte! Marco, di certo, senza uno stipendio non poteva permettersi un'ulteriore spesa.

A questo punto un lettore che abbia un minimo di empatia si dovrebbe star chiedendo: ma per quale diavolo di motivo Marco continuava a lavorare lì? A dire la verità ce n'erano molteplici. A tenerlo inchiodato in quel luogo c'era la paura assillante, che ancora lo svegliava la notte, di tornare a sentirsi inutile e senza un futuro; poi c'era il pensiero di deludere i suoi genitori, non al corrente di ciò che stava passando, che più volte gli avevano detto quanto fossero orgogliosi di lui per il lavoro che aveva trovato e per quanto si stava impegnando. In ultimo c'erano la vana speranza di costruirsi l'esperienza necessaria per andarsene da lì con le proprie forze e le bonarie coercizioni del capo, che a volte pareva volesse essere il suo migliore amico e altre volte pareva lo considerasse alla stregua di un escremento trovato per strada. Nei loro viaggi verso questa o quella ragazza il capo raccontava a Marco la sua vita, gli chiedeva consigli e si sfogava con lui, dando al ragazzo quasi l'impressione di star ottenendo il suo rispetto e la sua amicizia. Ogni volta che questo pensiero sfiorava la sua mente, però, ecco che subito lo umiliava in pubblico davanti ai colleghi o ai clienti, parlando di quanto fosse stupido e di come facesse male il suo lavoro. Queste, ovviamente, non erano altro che calunnie infondate, ma sufficienti a far perdere a Marco la fiducia in se stesso e a rimandare, ancora e ancora, la firma di un contratto legalmente regolarizzato.

Il rapporto coi colleghi non era migliore. Anzi, con una in particolare, Sara, era forse anche peggiore. Sara era una ragazza giovane sui trent'anni, alta, bella e dai lunghi capelli biondi.

Lavorava alla redazione con la stessa "formula" di Marco già da un anno prima del suo arrivo e il suo carattere aveva risentito pesantemente delle condizioni da fame in cui versava: era lunatica, competitiva, arrogante e sempre sul chi vive. Quando Marco aveva cominciato a lavorare lì si era sentita minacciata e lo aveva subito preso in antipatia. A discolpa di Sara, che sempre fu scorbutica verso Marco e più volte cercò di metterlo in cattiva luce, si può dire che era una donna che tentava di far carriera in un ambiente

prettamente maschile, con un capo che sembrava considerare di più le sue qualità fisiche che quelle intellettive. C'è da dire che nemmeno a Marco la collega andava troppo a genio, soprattutto dopo alcuni dei suoi sgambetti, ma nonostante ciò il residuo di principi che ancora risiedeva in lui gli impedirono sempre di sfruttare gli stessi metodi.

Ciò che lo portò a dire "ora basta", però, fu il susseguirsi di tre specifici eventi. Circa una settimana prima che Marco si ritrovasse davanti al portone della redazione in quella fredda mattinata d'inverno, infatti, lui e Sara furono chiamati nell'ufficio del capo.

«Bene, ragazzi!» Esordì l'uomo con un bizzarro luccichio negli occhi.

«Vi annuncio che si è liberata una posizione in ufficio, perciò voglio offrire ad uno di voi due la possibilità di essere assunto in via definitiva.»

Quelle parole fecero sgranare gli occhi sia a Marco che a Sara che, persi ormai in una routine snervante contraddistinta solo dall'incertezza, tutto si aspettavano fuorché la possibilità di essere assunti per davvero. Il capo dovette capirli al volo, perché continuò il suo monologo con aria altisonante e pomposa.

«Voglio che entrambi scriviate un articolo. Dovrete trovare una notizia abbastanza interessante da essere pubblicata e chi scriverà l'articolo migliore otterrà il posto.»

Usciti dall'ufficio, però, non ci volle molto prima che Sara rидimensionasse l'umore di Marco, che per la prima volta da quando lavorava lì era davvero riuscito ad emozionarsi.

«Quanto puoi essere stupido?» Gli rivolse quelle parole con profondo disprezzo, osservandolo con occhi stretti e un'espressione disgustata.

«Non ci sta dando un'opportunità, vuol dire soltanto che chi perderà verrà licenziato e l'altro rimarrà. E stanne certo, ragazzino, quella non sarò io. Sono qui da molto tempo prima di te e me lo merito.»

Marco non seppe cosa rispondere, così si limitò ad abbassare lo sguardo e a digrignare i denti per lo sconforto. Il suo conflitto interiore era aumentato ancora, sapeva che Sara si meritava quel posto più di lui ma ancora non riusciva ad essere tanto altruista da lasciarglielo. Quella sera tardi perciò, dopo attente riflessioni, si convinse che la sfida al migliore articolo dava a entrambi le stesse opportunità e che, se lui avesse fatto un lavoro migliore, non sarebbe stata colpa di nessuno.

Il secondo evento, invece, fu ciò che lo distrusse psicologicamente. Marco fece fatica a trovare una notizia da portare per la sua sfida con Sara e la sua fragile mente si fece sempre più angosciata, sempre più irritabile, sempre più disperata. I suoi principi e i suoi valori non avevano più importanza, avrebbe fatto di tutto pur di vincere. Questo lo portò, per la seconda volta, a tradire tutti i suoi ideali.

Il destino volle che proprio quella settimana un grand'uomo, un filantropo che abitava nella cittadina di Marco, venne a mancare. La cosa ebbe un grandissimo impatto a livello mediatico e tutti i giornali ne parlarono per giorni, elencando le conquiste che quell'uomo aveva portato nel mondo per la difesa dei diritti umani. Marco, però, non lavorava per un giornale normale, bensì per una rivista scandalistica, e quando venne a sapere che in passato quel grand'uomo aveva avuto problemi di droga gli si accese una lampadina in testa. Mi piacerebbe poter dire che Marco tentò di soffocare quell'illuminazione, ma in un momento simile era talmente disperato che il pensiero non balenò minimamente nella sua testa. Così, attraverso la sua penna, la storia di un giovane ragazzo che con forza di volontà uscì dall'ambiente della droga, decidendo e riuscendo a cambiare vita e a divenire uno degli uomini più rispettabili e onesti del pianeta, divenne la storia di un tossicodipendente mai veramente uscito dal giro, che alludeva al suo percorso benefico a difesa degli altri come una copertura per i suoi vizi.

Ebbene, nonostante quanto appena detto i principi di Marco vive-

vano ancora in lui e presto sarebbero risaliti in superficie. Il terzo evento, infatti, avvenne il giorno della consegna degli articoli. Proprio in quella grigia mattina d'inverno in cui Marco si ritrovò davanti alla redazione, il cuore palpitante, le orecchie fischianti, il suo maledetto articolo stretto tra le mani...

Come dopo un lungo sogno la pioggia riprese a battere sulla sua testa, scuotendo Marco da quel torpore in cui era caduto. Batté più volte le palpebre, prese fiato e spinse il portone. Salì le scale fino agli uffici, salutò alcuni dei suoi colleghi e poi si diresse al bagno per rendersi un po' più presentabile. Si sedette poi alla sua scrivania, da dove poteva vedere che anche Sara, come lui, non aveva di certo una bella cera. Aveva il viso pallido, gli occhi gonfi con due grosse occhiaie e sembrava anche che, rispetto al solito, avesse le guance un po' più scavate. Marco provò un minimo di compassione; come lui, d'altronde, in quella settimana la fame doveva essere stato un pensiero secondario. In quel momento, però, il capo fece capolino dal suo ufficio e sbraitò contro ai due ragazzi intimando loro di portargli i lavori, così Sara rivolse a Marco uno sguardo famelico, lo anticipò facendosi largo a bracciate e consegnò per prima il suo articolo. Marco, però, era troppo stanco e afflitto anche solo per pensarci, così consegnò il suo senza prendersela.

Marco non aveva dubbi: quell'articolo era stata la prima occasione che aveva avuto da mesi di scrivere qualcosa e si era rivelata l'esperienza peggiore della sua vita. Ogni parola che aveva scritto, ogni verità che aveva abilmente modificato affinché venisse data un'idea diversa da quella reale erano state come coltellate autoinflitte. In cuor suo Marco sapeva che il suo articolo non fosse altro che un insieme di scemenze e di calunnie, a tutti gli effetti spazzatura vestita di belle parole. Per questo si era convinto che quel giorno la sua esperienza li sarebbe finita.

Dopo un'intensa giornata passata a scaricare bancali sotto la pioggia, giusto per massimizzare il tempo in cui il capo avrebbe potuto sfruttare entrambi i ragazzi, finalmente arrivò il momento di decretare il vincitore. La pioggia batteva ancora forte dalla piccola finestrella dell'ufficio del capo e, nella sua solennità, scandiva i battiti dei due giovani che presto avrebbero conosciuto il loro destino.

Il capo, invece, aveva un'aria tranquilla e quasi divertita. Li osservò bene per qualche istante, accavallando le gambe e portandosi una sigaretta alla bocca. Non appena la prima linea sottile di fumo si levò in quel piccolo spazio angusto Marco arriccì il naso per il fastidio, lanciando uno sguardo furtivo alle sue spalle dove, sulla porta, sveltava una grossa insegna con su scritto "vietato fumare". Gli venne il voltastomaco, ma resistette all'impulso e prese un respiro profondo. Tanto, di lì a poco, sarebbe tutto finito.

«Eccoci qui, ragazzi.» Cominciò il capo, spegnendo la sigaretta ancora mezza accesa in un'elegante posacenere di cristallo appoggiato sulla scrivania in legno che lo divideva da loro.

«Innanzitutto vorrei ringraziare entrambi per il lavoro svolto, siete stati membri insostituibili del nostro team. Nonostante consideri entrambi persone di talento, però, soltanto uno di voi è il vincitore.»

In quell'istante, talmente irrigidito e stanco che il corpo avrebbe potuto cedergli da un momento all'altro, Marco sentì di riuscire a prendere una boccata d'aria. Ci siamo, pensò. Ecco il momento in cui mi lascia a casa.

«Entrambi avete lavorato bene... ma l'articolo migliore è, senza dubbio, quello di Marco.» L'atmosfera gelò in un istante e Marco fece scattare la testa in avanti. Cos'aveva appena detto?

«Mi stai prendendo in giro?» Sbraitò Sara alzandosi in piedi e rovesciando la sedia dov'era seduta con un gran tonfo.

«Sono qui da un anno prima di lui, ho lavorato molto più duramente ed è questo il ringraziamento?»

«Purtroppo.» Rispose il capo, cominciando a digitare sul suo computer con aria annoiata.

«Non sei brava come credi. Il tuo articolo era pieno zeppo di imprecisioni e di errori. Mi spiace, ma sono sicuro che col tempo

troverai un posto più adatto alle tue capacità.»

«Ma fammi il piacere!» Gridò Sara, il volto livido per la rabbia e le vene del collo che pulsavano.

«Sei soltanto uno spocchioso pagliaccio, non me ne faccio nulla di questo posto. Me ne vado!»

Detto ciò lanciò un'occhiata furi-bonda a Marco, che nel frattempo era riuscito soltanto ad immobilizzarsi ancor di più e a schiudere di poco le labbra con un'espressione spaventata in volto, e se ne andò via imprecaando sbattendosi la porta alle spalle.

Marco si ritrovò così da solo con il suo capo, mentre il rumore dei passi di Sara si allontanava divenendo via via più simile a leggeri rantoli. Il silenzio calò nuovamente nella stanza, con la pioggia che, col suo ritmico battere, sembrò lavare via la tensione e la scenata di Sara.

«Be', direi che non ho fatto la scelta sbagliata.»

Marco risollevò la testa, notando come per la prima volta da quando lavorava lì il capo lo stesse guardando negli occhi. Aveva un'espressione paterna, gli sorrideva con occhi sinceri e per un momento, un solo dannato momento, Marco si sentì felice. Aveva dato per scontato che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno lì, eppure la vittoria lo aveva appena fatto tornare sui suoi passi. Forse la sua situazione non era così terribile, forse le sue qualità erano state davvero apprezzate. Forse il suo capo, sotto la scorza dura, era una brava persona che gli aveva dato un'occasione.

«Grazie davvero!» Fu tutto ciò che riuscì a dire. Il capo si alzò e gli batté una mano sulla spalla, ridendo e congratulandosi con lui.

«Te lo sei meritato, ragazzo! Il tuo era proprio un bell'articolo. Ho apprezzato molto come hai raccontato la storia, hai dato una visione diversa da tutte le altre.»

Marco abbozzò un sorriso, ma abbassò subito lo sguardo. Nonostante tutto, ancora si sentiva in colpa per il modo in cui aveva cambiato i fatti a suo vantaggio.

«E poi.» Continuò il capo facendogli l'occholino. «Il posto era già tuo, avevo già deciso che avresti vinto tu. Però ho apprezzato davvero molto il tuo articolo e ho capito di aver fatto la scelta giusta a puntare su di te.»

Il cuore di Marco, a quelle parole, perse un battito. Che cosa significava? Non aveva vinto perché era stato più bravo?

«N-non capisco bene cosa voglia dire. In che senso aveva già deciso?»

Il capo tornò alla sua poltrona e ci si stravaccò, sospirando e guardando in aria. Aveva un'espressione tranquilla e noncurante, opposta a quella di Marco i cui lineamenti, man mano che quelle parole cominciavano ad avere effetto sulla sua psiche, si stavano inducendo in un'espressione sconcertata.

«Che vuoi che ti dica.» Riprese il capo, gesticolando con una mano in aria come se stesse esponendo un fatto normalissimo.

«Tu sei un uomo, lei una donna. Mi sei molto più utile tu. Per di più si è tirata la zappa sui piedi da sola. Pensa che stupida, come se avessi potuto assumerla dopo che mi ha detto che lei e suo marito vogliono avere un bambino a breve! Non posso mica permettermi di tenere una persona che poi se ne va per accudire un bamboccio. A mie spese, per altro.»

Ed ecco che l'ultimo dei tre eventi colpì Marco in faccia come un forte schiaffo, riportandolo alla realtà dopo l'incubo durato per tutti quei mesi. In un singolo istante nella sua mente si dipinsero due scenari ben distinti: il primo in cui lui accennava una risatina, concordava col capo e accettava il nuovo posto di lavoro, rinunciando definitivamente a tutto ciò in cui aveva sempre creduto puramente per il suo guadagno personale. Il secondo, invece, in cui seguiva l'esempio di Sara e se ne andava, sbattendosi la porta alle spalle. Per quel singolo istante fu combattuto, si sentì di nuovo



attanagliato dalla paura al pensiero di tornare alla sua vita di prima, misera e segnata dall'incertezza, ma poi si ricordò di se stesso. Si ricordò il perché aveva deciso di diventare giornalista, il perché aveva sempre combattuto per i più deboli e quanto i suoi valori valessero per lui. Se in quel momento avesse pensato solo al suo guadagno avrebbe definitivamente eroso quella parte di sé che ancora provava compassione e solidarietà per gli altri. È troppo facile essere idealisti quando le cose non ti riguardano. La vera forza sta nel portare avanti quegli ideali anche quando possono andare contro il tuo stesso interesse.

Con una ritrovata forza in se stesso Marco si alzò, prese il suo articolo, che era poggiato sulla scrivania, e lo stracciò in mille pezzi. Non diede al capo nemmeno la soddisfazione di urlargli contro, prima ancora che riuscisse ad elaborare ciò che aveva fatto se ne

andò e non si guardò mai più indietro.

Fu così che Marco tornò ad essere la persona di un tempo e imparò una grande lezione, non tradendo mai più i suoi ideali. Se vi steste chiedendo come continuò la sua storia, è importante ricordarsi che il bene che si lascia nel mondo, così come il male, torna sempre indietro, in un modo o nell'altro: fu proprio grazie a quella terribile esperienza che Marco venne assunto in una vera redazione dove per la prima volta espone i soprusi del suo vecchio datore di lavoro. All'articolo collaborò anche Sara, che una volta licenziatasi divenne molto più affabile nei modi e aiutò Marco senza pensarci due volte. Entrambi divennero ottimi giornalisti e scrittori e il loro articolo fu la prima pietra che ispirò altri, dopo di loro, a denunciare l'uomo senza nome che per anni aveva tormentato tanti giovani e tante giovani.

MONSTRATI

Di Elisa Prete

Marzo 2023 Da Bologna 2

Sin da piccola, niente mi coinvolgeva di più che raccontare e ascoltare storie.

Non importava fossero storie di avventura o d'amore, comicamente tragiche o drammaticamente comiche, volevo solo che qualcuno mi prendesse per mano e mi facesse spiare dalla copertina di qualche romanzo quelle straordinarie vicende, e io stavo lì, accoccolata tra le mie ginocchia, con gli occhi che seguivano il labiale e sussultavano a ogni pausa.

Crescendo decisi di sdebitarmi di tutti quei racconti ricambiando il favore, e già dall'età di dieci anni passavo le mie estati a raccontare a chiunque chissà quale magnifica storia dove, nel finale, promettevo sempre che non avrei mai dimenticato la mia piccola città della periferia di Milano, Monstra.

Mi piaceva passare ore con Gigi, il panettiere che stava studiando per aprire anche una pasticceria, con Dolores, e l'odore delle scarpe nuove, provare di nascosto i cappotti di Valerio, che mi servivano come veri e propri abiti da sera e che mi facevano sognare, e ridere, ridere fino a piangere, perché avevo solo i nonni a cui mostrarli, quando mi venivano a prendere perché era tardi e bisognava andare a casa.

Avere dei nonni anziani come custodi della mia quotidianità, aveva i suoi lati positivi a fronte di decisioni importanti da prendere: nonna Flora era dolce, quasi quanto la nocciolata che così fieramente produceva mentre nonno Aldo, beh, era il mio orto. Ascoltava sulla sua poltrona le mie storie struggenti (ho sempre amato il dramma) e mentre mi vedeva esibirmi per recitarle con il tono di voce più adeguato, al mio finto pianto o alla mia supplica verso chissà quale re immaginario, scoppiava in una fragorosa risata, tanto da mandare in fumo qualsiasi mio vano recupero dell'intreccio.

Ero giovane, ma non ci misi molto a capire che quando la vita sembra strapparti anche l'aria, ti sta paradossalmente donando la capacità di respirare in un modo che non sapevi essere capace di fare: ecco, loro erano i miei nuovi, potenti, polmoni.

Avere amici letterari di un così alto calibro rese piuttosto violento l'impatto con la realtà e con i miei coetanei, che avevano una visione dell'amicizia differente dal mio considerarla un sentimento puro e preziosissimo. Presto mi accorsi che le cose nella realtà sono meno poetiche che i giuramenti di fedeltà eterna, e che preferivo la compagnia di chi come me non era al centro della ribalta, ma si accontentava di infinite chiacchiere e un bel tè al limone.

Mi iscrissi al Liceo Scientifico, perché non sapevo scegliere una sola materia da approfondire ma volevo studiare di tutto, dalla biologia al latino, e ripensandoci ora, penso di aver fatto la scelta migliore.

In quegli anni conobbi Carlo e Pietro, che in quegli anni entravano nel mio presente per abitare il mio futuro. Li distinsi subito dagli altri, ma l'amicizia non è forse saper scorgere ciò che è invisibile per gli altri? Carlo era alto tanto quanto timido, lo potevi trovare sempre vicino alle pareti di una stanza. Come potreste immaginare fui io a presentarmi per prima, investendolo di domande e curiosità, alle quali rispondeva con dei monosillabi che però trovavo sorprendentemente esaurienti. Aveva una capacità logica che mi lasciava esterrefatta, e glielo dissi sin da subito: lui era sorpreso da quegli elogi così inaspettati, sembrava stranito che una ragazza appassionata di libri e di chiacchiere avesse scelto proprio lui. Ma la sabbia sa che il mare si ritrae per avvicinarsi un po' di più, e diventammo presto inseparabili.

Se io ero il libro, Pietro era la rilegatura. Sicuro di sé, un vulcano di idee che più volte i nostri coetanei hanno cercato di spegnere, insultare, stratonare, isolare, deridere. Ci siamo parlati per la prima volta all'angolo della piazza, eravamo in terza superiore.

"Ehi! Pronto per la verifica di domani?" gli dissi distratta. "Ciao Celeste, non credo verrò domani" mi rispose di fretta. Non feci in tempo a chiedergli il perché che mi accorsi di alcuni lividi sul suo braccio, e compresi. Come avevo potuto essermene accorta così tardi? Da quando quegli insulti che in classe ci sembravano così piccoli erano diventati così normali da spegnere ogni campanello d'allarme nella mia testa? Ero così arrabbiata con me stessa. Si può dire che lo costrinsi a venire con me al forno di Gigi a fare merenda, dove mi feci promettere che le cose d'ora in avanti sarebbero state diverse.

Io, la ragazza strana e solitaria della classe, stavo imparando a custodire in me per la prima volta l'amicizia, senza cose non dette, senza screzi e piccole enormi bugie. Avevo sempre voglia di vederli, di condividere ogni pensiero, ogni battuta e ogni paura, di incoraggiarli quando non si vedevano come li vedevo io, di dire loro di non lasciarmi per nessun motivo, perché ormai era impossibile pensarci divisi.

Era un pomeriggio di maggio, e tutto lo dichiarava: si tornava a ripopolare il piccolo parco, i primi gelati passeggiavano tra le vie della città e le case si svuotavano.

Ricordo perfettamente che era primo pomeriggio, il giorno dopo non avremmo avuto scuola, e chiesi a Carlo e Pietro di andare in biblioteca, per parlare loro di una cosa importante.

"Allora, sapete che non so cosa voglio fare da grande, ma una cosa la so. Amo le storie e amo Monstra, quindi pensavo, perché non apriamo un'attività insieme? Una specie di agenzia di comunicazione, dato che i nostri negozianti vorrebbero ampliare i propri

commerci, lo sapete, lo dicono sempre, ma non sanno come fare?”. Carlo rimaneva in silenzio, fissandomi nel modo intenso che usa quando sta pensando a qualcosa, mentre Pietro non mi lasciò finire per intervenire con i prevedibili dubbi:

“Ma Celeste, stai giocando vero? Abbiamo appena compiuto 19 anni, nessuno apre un’attività a 19 anni, anche perché chi si fiderebbe di tre ragazzi? E poi quest’anno dobbiamo iniziare l’università, che dobbiamo ancora scegliere, dai non scherziamo”.

“Ma Pietro appunto! Possiamo perfezionare il nostro piano mentre studiamo, così che potremmo imparare come funziona il mondo lavorativo e capire come muoverci! Tanto ci saranno degli enti all’università, oltre l’università stessa, che offriranno percorsi per impraticirci dai”.

Carlo, rimasto in silenzio fino ad ora, mi chiese di spiegare meglio cosa avevo in mente.

“Qualche settimana fa pensavo a cosa rendesse la nocciolata della nonna insostituibile, dato che in commercio ne vendono a centinaia. Nessuna però è buona come la sua, perché? Perché è lei che la fa, con i suoi ingredienti a chilometro zero, i giorni e i giorni per prepararla, i suoi miglioramenti negli anni, perché lei stessa la ama così tanto e la sua passione la spinge a farla nonostante tutti questi anni. Cioè, secondo me quello che manca ultimamente è il focus sulla persona. Noi è vero, non abbiamo tanti negozianti ma hanno tutti delle storie bellissime, perché credono veramente nelle loro piccole realtà e ci mettono tutto in queste! Quindi proviamo a raccogliere le storie dei negozianti, e capiamo poi a capire come innovare l’ambito comunicativo, come essere creativi”.

Erano rimasti senza parole, dubbiosi e scossi. Ma dal giorno seguente, sabato mattina dopo sabato mattina, si presentavano davanti a casa mia sempre più convinti, perché anche loro amavano come me il nostro paese. Ogni settimana sceglievamo un’attività di Monstra, e provammo a capire quale storia la rendesse speciale. Carlo registrava, Pietro prendeva appunti sulla gestualità e sulle espressioni del negoziante, e io facevo le domande, per poi riportare gli appunti su un grosso quaderno blu. A ritroso nel tempo, a cavallo di parole e sospiri, tornavamo a dove tutto era iniziato.

Il forno di Gigi

Gigi aveva sei anni quando si è trasferito qui. Erano solo lui e la sua mamma, scappavano da una situazione difficile e Monstra, li ha nascosti e protetti.

Sua madre, commossa da un aiuto così prezioso, iniziò ogni domenica a preparare delle pizze così soffici da sembrare nuvole, e regalarle di casa in casa.

Appena crebbe abbastanza per fare proprio il concetto di gratitudine, pensò a un modo per ringraziare quella comunità che lo aveva tanto aiutato, e aprì il forno. Aveva solo diciotto anni. Sceglieva personalmente le uova che raccoglieva nella sua piccola fattoria, lo stesso per il latte, e usava il grano di ottima qualità che circondava il paese, nonostante costasse molto di più rispetto a quello industriale ma, come diceva sempre, la differenza si sentiva.

Ora ha trent’anni e sogna di aprire nel suo forno un lato per la pasticceria, ma non ha abbastanza fondi dato che il suo giro di affari parte e si ferma a Monstra, che tuttavia non vuole smettere di servire. Passa così le notti a studiare e provare nuovi dolci, che fa assaggiare a noi ragazzi quando passiamo a salutarlo.

Ha provato a chiedere degli aiuti per poter frequentare un buon corso di cucina, ma gli è stato risposto che non basta l’impegno e che purtroppo bisogna saldare la rata di iscrizione.

Quello di Gigi è un triste caso per cui la volontà a volte non può tutto, ma anche di come l’amore per la propria comunità e il tempo che si dedica per il suo benessere siano un vero esempio. Perché anche un piccolo paese dovrebbe vantare le sue stelle.

Il giorno che mi iscrissi all’università fu l’apice di un’indecisione che cresceva in me da mesi.

Determinata ad aprire la mia azienda, oscillavo tra Economia, che mi avrebbe fornito le nozioni tecniche, e Lettere, che mi avrebbe consentito di studiare la comunicazione umana oltre che la potenza che si cela dietro una storia.

Alla fine, optai per un compromesso: mi iscrissi a Lettere per frequentare da uditrice le lezioni di Economia, anche se studiando gli appunti e i libri consigliati a lezione, ero praticamente una studentessa a tutto tondo.

L’università si trovava a Milano, e lasciare Monstra fu difficile tanto quanto avevo immaginato. Anche se venivano con me Carlo, che scelse di frequentare Ingegneria gestionale sempre a Milano, e Pietro, che scelse Ingegneria Elettronica, salutare i nonni fu sentirsi strappare l’aria come mi era successo da piccola, quando il destino mi lasciò tra le loro braccia vissute e i loro occhi sapienti.

Promisi loro di scendere ogni due settimane, perché per quanto cercassi di nascondere ero estremamente preoccupata. Chiesi a Dolores e Valerio di passare a controllarli nel loro tempo libero, ed entrambi mi risposero che certamente ci avrebbero pensato loro. Con il cuore più leggero, e la testa cosparsa di nuvole, mi diressi verso la biblioteca.

Il negozio di Dolores e Valerio

Dolores è sudamericana, viene da un quartiere poverissimo di Cuba. Aveva ventisette anni quando è arrivata a Monstra, e i nonni mi raccontano sempre che lei è stata proprio come una fenice, capace di bruciare di vita e disperdere le ceneri del suo passato.

Quando è arrivata nel nostro paesino, scappava da una condizione limite della sua vita, dove mancava il cibo, mancava un lavoro onesto, mancava la famiglia, disgregata in cerca di un minimo di salvezza, mancava una casa.

Inizialmente la sua meta era Milano, ma atterrata in aeroporto sbagliò le indicazioni e un tassista la portò da noi.

Non parlava la lingua, ma si capiva il suo terrore, la consapevolezza di aver sbagliato strada, il sapere che non c’era nessun hotel e di conseguenza, in un paese così piccolo, presumibilmente nessun posto di lavoro. I miei nonni furono i primi a incontrarla e, con lo spagnolo arrancato del nonno, capirono subito la sua voglia smisurata di iniziare un lavoro onesto, cioè di iniziare una nuova vita.

La ospitammo per qualche mese. Imparava giorno dopo giorno la lingua in modo sempre più veloce attraverso i miei libri di scuola, aiutava tantissimo in casa e iniziò a collaborare per pulire la scuola. Era inespriabilmente felice di quel primo lavoro così sinceramente utile, con rapporti di lavoro leali, un contesto accogliente e dove tutti rispettavano delle regole e soprattutto gli altri.

Ci accorgemmo rapidamente però, che la sua passione erano le scarpe. Era bravissima a lavorare il cuoio e non solo, qualsiasi materiale trovasse era capace di confezionare su misura delle scarpe bellissime, oltre che straordinariamente comode. Lo aveva imparato al suo paese, dove quello era l’unico modo per averne un paio di qualità con le sue possibilità economiche. Un giorno le presentammo Valerio, conosciuto a Monstra per cucire lui stesso quegli straordinari capi che vendeva in negozio. Il resto è storia, la storia di Monstra, che unisce distanze incolmabili attraverso ponti di passione e di dedizione, ma soprattutto di onestà per il proprio lavoro, e quindi per gli altri.

“Nonna, nonno, state tranquilli, ci vediamo tra due settimane” dissi più veloce delle lacrime che si stavano apprestando a invadere il mio viso.

“Celeste, non dimenticare da dove vieni, ma soprattutto il tempo che ti ha dedicato questa città, quando credevi di dedicarlo tu a lei” mi sussurrò il nonno nell’orecchio.



Sorrisi alla nonna, e poi alla casa.

Viene spesso sottovalutato il coraggio che ci vuole a scegliere il percorso universitario, che vuol dire scegliere la propria vita. Perché le università non possono offrire percorsi interdisciplinari tra facoltà che si vendono come diverse ma hanno così tanto in comune? Economia e Lettere erano come due braccia per me, che per far muovere il corpo che sognavo di inventare erano ugualmente necessarie. Iniziai a frequentarle entrambe, e più frequentavo più mi era impossibile lasciarle. Iniziai a integrare i vari esami tra loro, trovando punti di vista che non avrei potuto scorgere studiandole entrambe.

Io, Carlo e Pietro dividevamo un piccolissimo appartamento in centro che mi ha lasciato i più bei ricordi di quegli anni.

Quelle mura hanno visto le nostre lamentele e le nostre risate, le nostre foto da piccoli appese ovunque, quella frase scritta sopra lo specchio che diceva che “la moralità è la scienza per eccellenza; è l’arte di vivere bene e di essere felice” che ci salutava ogni mattina. Crescevamo, e con noi la sicurezza di voler aprire la nostra attività insieme. Miglioravamo continuamente il business plan, conoscenza dopo conoscenza acquisita grazie all’esame di qualcuno di noi, o ai corsi di approfondimento che ci facevamo regalare per il compleanno.

Il pensiero di dare voce all’uomo, alla sua indecifrabilità e alla sua passione, in un tempo dove tutto urlava agli algoritmi capaci di prevederlo, ci entusiasmava giorno dopo giorno, e pagava ogni ora libera impiegata nel nostro sogno.

Come promesso ai nonni, ogni due settimane tornavamo a Monstra, ed era come un bagno caldo dopo una lunga giornata invernale.

Un sabato pomeriggio portai qualche libro che avevo comprato a Selene e Giulio, e chiacchierammo per ore. Loro mi hanno insegnato che il bello dell’amicizia è che non ha età, non ha scadenze e si può creare tra persone di generazioni diversissime, perché è un sentimento così puro che non guarda ai dati di nascita di chi la trova, ma solo all’orizzonte in comune.

La libreria di Selene e Giulio

Selene e Giulio, sono i due fratelli gemelli che gestiscono i libri di Monstra. Hanno dato vita a una vera isola, come la chiamano loro, di recupero! Hanno ristrutturato un vecchio palazzo ormai in disuso, e gestiscono al piano di sotto la biblioteca, mentre al piano superiore la loro peculiarissima libreria, in cui poter acquistare quel libro che ti potrebbe svoltare le giornate, o che lo ha già fatto. Inoltre, si occupano di tantissime iniziative che vanno dal recupero scolastico, con circoli e approfondimenti anche di tematiche attuali, alla lettura a domicilio per le persone anziane o malate, sfruttando gli enormi benefici del racconto sulla persona.

Ogni giovedì sera, ci trovavamo con un tè caldo per il nostro circolo letterario, e a differenza dell’immaginario comune, cercavamo di coinvolgere tutti, non solo i frequentatori della libreria!

Ma l’attività che più mi rapiva, era la lettura a domicilio. Per un’ora sia io che l’uditore dimenticavamo gli impegni, la sua malattia, il mio rincorrere il tempo, e dividevamo un’avventura.

Selene e Giulio sognavano un blog dove condividere le loro scelte editoriali che avrebbero spedito in tutta Italia, e dei computer nella libreria da lasciare a disposizione degli studenti, ma purtroppo i fondi non bastavano per investire nei loro sogni. Strano, come un piccolo ostacolo impedisca di vedere una montagna.

Come una folata di vento passarono gli anni universitari, e ci ritrovammo in quel momento in cui sembra essere la fine e il principio di tutto.

Era il momento di entrare nel mondo del lavoro, e provare ad avvertire il mio progetto mi terrorizzava, perché sapevo che sarebbe stato difficile.

Avevo pensato a ogni possibile avversità, tranne a quella della credibilità dettata dal mio essere donna o del mio appartenere a una generazione considerata sfaticata o dotata di lauree inutili al fatturato, come da taluni viene considerata Lettere.

Queste insinuazioni mi ferirono immensamente, e mi riuscì a rialzare accusa dopo accusa unicamente per la mia famiglia e per le mie amicizie, che, come reti, attutivano i miei continui sbalzi di umore, o meglio di cuore.

La prima volta che presentammo l’idea della nostra azienda ad un possibile investitore, eravamo in centro a Milano. Da poco avevamo finito gli studi e ultimato il business plan, completo di interviste e indagini compiute negli ultimi anni. Ci avevamo lavorato senza sosta, chiesto aiuto a professori universitari e a chiunque fosse pronto ad ascoltarci, raccogliendo le critiche con lo stesso entusiasmo delle lodi, perché entrambe servivano a migliorare.

Eravamo nervosi ed entusiasti, era la nostra prima presentazione. Il rappresentante della azienda si rivolse a Carlo e a Pietro con queste parole che segnarono il mio ingresso nel mondo del lavoro: “Ragazzi prego entrate, la segretaria può aspettarvi fuori”.

Cadde il gelo su di noi.

Io, che sin da bambina avevo sognato quel momento e quel progetto, senza aver proferito parola ne ero stata esclusa.

Carlo e Pietro duramente spiegarono la situazione e io apprezzai molto il comportamento dei miei due compagni, perché ancora oggi penso che una solida amicizia, che significa un solido rispetto l’uno per l’altro, siano l’unica barriera per sconfiggere gli stereotipi di questo tipo. Se fosse diffuso un comportamento di stima e di assenza di pregiudizio verso il prossimo, e quindi di una pura contentezza per i successi e il lavoro altrui, situazioni di questo genere sarebbero certamente più rare e isolate, fino a scomparire. Carlo e Pietro avrebbero potuto entrare pur di fare andare avanti il progetto, ma ce ne andammo, perché capimmo che non vi erano le basi per alcuna collaborazione senza un’etica condivisa.

I mesi che seguirono non furono facili e, mentre stavamo ad osservare lo sconforto che si impadroniva di noi, i colloqui si succedevano senza alcun successo. Volevamo imparare, avevamo fame di conoscenza e di sfide, ma non eravamo disposti in nessun caso a sacrificare l’umanità che stava alla base del nostro progetto, e che ci differenziava da qualsiasi altra startup economica.

Era il quindicesimo di dicembre, stavamo facendo le valigie per tornare a Monstra per Natale, quando ricevetti una chiamata.

Ci convocava un’azienda di investitori molto rinomata, addirittura storica, che era curiosa di ascoltare il nostro progetto, che dall’abstract li aveva colpiti parecchio.

Il pomeriggio eravamo lì, pronti a guadagnarci il destino con quella possibilità, e volevamo metterci tutti noi stessi per affrontarla.

Carlo mi guardò e mi disse: “Io e Pietro pensiamo debba essere tu a presentare, da sola”. Mi opposi, era un lavoro di squadra, ma non ci fu verso e, con loro alle mie spalle, spalancai quella porta, che si rivelò essere l’inizio di una nuova vita.

Ottenemmo i primi fondi, e non ci sembrava vero. Ci confrontavamo quotidianamente con i nostri investitori, ed era così bello essere sulla stessa lunghezza d’onda, quella bellezza e quella contentezza così pura che sconfinava nel terrore che finisca da un momento all’altro. Lavoravamo giorno e notte, avevamo affittato un piccolo studio con un foglio dietro la porta che riportava scritto “Monstrati. Agenzia di valorizzazione” e che ci faceva sorridere ogni qualvolta ci passavamo davanti. I nostri primi clienti furono, ovviamente, i nostri compaesani. Per Gigi pensammo a un modo di far conoscere innanzitutto i suoi prodotti salati, così genuini e che erano creativi proprio come lui, sottolineando la sua storia che inevitabilmente era quella dei suoi prodotti. Alcune attività di Milano iniziarono a comprare da lui e oggi il suo marchio è in via di espansione e così i suoi primi dolci, per cui sta continuando a frequentare corsi su corsi di pasticceria.

Per Dolores e Valerio, pensammo immediatamente a far conoscere la loro storia attraverso un profilo mediatico, e tutti si innamorarono delle loro origini fuse così indissolubilmente da sembrare essere state create l'una per l'altra. Iniziarono a essere seguitissimi, e venivano sempre più richieste, di conseguenza, informazioni su come producessero le loro scarpe e i loro vestiti. Loro mostravano tutto il processo di creazione, dai bozzetti alla cucitura, e in un'epoca così attenta alla sostenibilità furono premiati per queste attenzioni. Le scarpe di Dolores e i cappotti di Valerio vestono ora tutta Italia, tenendo come quartiere generale inevitabilmente Monstra.

Il lavoro che forse più ci rese fieri fu quello per Selene e Giulio. Aprirono il loro blog, ma con loro facemmo un lavoro soprattutto nelle scuole, esportammo piano piano i loro progetti attraverso i quali sempre più ragazzi prendevano il treno il pomeriggio per raggiungere Monstra, per qualche lettura a domicilio o per studiare insieme in libreria, dove venivano offerte bevande calde e supporto.

Per arrivare ai risultati che vi ho descritto ci mettemmo circa sei anni successivamente alla laurea, e non rimpiango nessuna notte insonne, nessuna vacanza sacrificata per risparmiare qualcosa in favore del progetto, nessun treno preso nel fine settimana per tornare a Monstra per rivedere i nonni nonostante mi faceva partire e tornare tra l'alba e la notte.

Oggi, abbiamo fuori dal nostro ufficio una targa vera, e non un semplice foglio di carta che però teniamo ben conservato, e abbiamo assunto altri colleghi pronti a valorizzare l'umano dietro i prodotti che accuratamente scegliamo di sostenere.

Appesa davanti alla mia scrivania, c'è una cornice che riporta la fotografia del giorno in cui festeggiammo a Monstra l'apertura dell'agenzia.

Era un sabato sera di luglio, il caldo si era nascosto tra le spighe di grano, e lasciava all'aria una confortante frescura.

Avevamo organizzato una cena in piazza Dante, con un lunghissimo tavolo che invitava tutti a prendere parte: i nonni, i nostri

amati negozianti, Carlo e Pietro erano così spensierati e contenti che in quel preciso momento ho capito che non desideravo niente altro dalla vita.

Mi schiarì la voce e, tra tutti i miei affetti, dissi:

“Sin da piccola, ho capito che non ero come gli altri. Non perché non avessi genitori, o perché mi rifiu-

giavo tra storie e libri per stringere a me il destino che sognavo, ma perché volevo conoscere, tutto, appassionatamente, e non volevo accontentarmi. Al contempo avevo paura, perché sogni grandi implicano grandi rischi, e quindi l'insicurezza cominciava a oscurarmi il sole, perché era più facile stare all'ombra. Ma se non fosse stato per quell'essere spettatrice e non al centro del palco, non avrei conosciuto Carlo e Pietro. È stata per la loro amicizia che oggi siamo qui. Noi non avevamo come obiettivo quello di raggiungere il successo a tutti i costi, ma di arrivarci in maniera onesta e leale, unicamente per i nostri sforzi e senza sotterfugi.

Rapporti del genere ti salvano da tutto e anche da te stesso, ti coprono dalle intemperie e ti asciugano le lacrime, non importa esse siano di felicità o di disperazione.

Devo quindi ringraziare coloro che sono all'inizio di ogni storia che amo raccontare o ascoltare, i miei nonni. Siete stati voi l'esempio di bontà, del mettersi in gioco quando la vita ti disarmava e non ti avverte, del veder oltre la copertina di una persona, dell'accogliere e dell'aiutare chi ha bisogno. A voi, devo tutto”.

Mi guardo specchio, e vedo la bimba che va alla ricerca di storie. Seduta nella mia vecchia stanza, mi par di sentire ancora ridere i nonni fuori dalla porta, l'odore del caffè bollente, il sapore delle mie delusioni e la sensazione delle pagine sotto le mie mani che, come ali, mi facevano volare.

Non so se sono riuscita a scrivere una storia degna di quelle che amavo ascoltare, ma ancora oggi, al “vissero per sempre felici e contenti”, preferisco i finali tutti da inventare.



IL VASSOIO DEL CIELO / NOTTURNO DI PANTELLERIA

Di Francesco Pillitteri
Aprile 2023 - Da Palermo

Né io né il mondo avremmo mai pensato alle migrazioni umane. Gli uccelli, le balene, le mandrie di gnu ed elefanti, ma prima del professore La Ciura nessuno l'avrebbe mai previsto per i nostri fratelli. Ha detto che era visibile piuttosto che prevedibile, guardando dal telescopio che lui aveva ideato e contribuito a costruire, lo stesso che avrebbe sostituito quello di Hubble. Fu per questo telescopio, per la coperta dei buchi grigi e l'applicazione delle teorie astro-chimiche del prof. americano John Malanga che vinse il premio Nobel per la fisica, astrofisica nel suo caso. Il premio non lo ritirò mai, i soldi sì. Il giorno in cui partiva l'aereo per Stoccolma, sua moglie lo aspettava all'ingresso di casa seduta con la pelliccia già sulle spalle, ma lui era incollato al suo telescopio. Sua moglie immaginava già la spiacevole telefonata con la segretaria le premio che da una settimana si occupava della logistica; “una donna irragionevole” disse una volta Irma a suo marito Ignazio tornando a sedersi a tavola e finire gli gnocchi al pesto di radicchio fresco raccolto dalle aiuole del suo giardino urbano. Il marito rispondeva con una grassa risata che risuonava dalla sala da pranzo alla cucina. Irma fece quella chiamata e suo marito in serata le chiese se le andasse bene trasferirsi a Pantelleria. Il tempo materiale di lasciare Milano, comunicare il congedo all'università e all'osservatorio di Brera, impacchettare le loro cose, che Irma si ritrovò davanti a un vigneto di un ettaro e mezzo che si affacciava sul Canale di Sicilia.

A quanto pare John Malanga non perdonò mai il professore per aver abbandonato la ricerca, non fu mai perdonato neanche dal suo unico nipote per aver speso i soldi del premio, l'intera buona uscita e un terzo dei risparmi per comprare e ristrutturare un resort Club Med abbandonato. A fine aprile di quell'anno, all'apice del mio attacco acuto di misantropia, incontrai per la prima volta il professore Ignazio La Ciura. Io passavo tutti i pomeriggi e spesso anche le intere mattinate seduto da Michele, il bar/cucina più desolato dell'isola. Lo avevo scelto proprio per questo suo senso di solitudine dato che mi ero appena licenziato dal mio primo lavoro e avevo speranzosamente lasciato Milano vantando un certo orgoglio e uno spirito controcorrente di esotismo al contrario dei miei colleghi universitari rimasti a ingrossare i fianchi delle aziende padane. Vivevo una delusione amara e romantica, tipica di un adolescente lasciato dalla prima fidanzata. Al bar di Michele ermi attaccavo al Wi-Fi per mandare curriculum su LinkedIn e riaggiornare all'infinito la pagina delle mail.

A disturbare le mie ore silenziose era un uomo dell'età di mio padre che commentava ad alta voce dei passi di libri che leggeva, strappando le pagine che non gli piacevano e gridando “Michè usali tu per accenderci il fuoco che bruciano meglio dello sterco di vacca.” Mi balenò l'idea che Michele usasse davvero lo sterco di vacca per cuocere la pizza del sabato, una pizza gommosa e salata

che dopo averla mangiata mi costringeva a passare la notte appeso al collo della bottiglia d'acqua. Quando l'uomo salì sulla sua Panda per sparire oltre la strada sterrata a nord est, chiesi con curiosità a Michele chi fosse quell'uomo: "Ignazio La Ciura, premio Nobel per le scienze, forse per l'astrologia, una testa tanta!" Disse allargando le braccia sopra le sue spalle. "Il professore è oriundo di qui. Io ho conosciuto suo padre una brava persona che si è trasferita a Milano." Cercai la biografia del professore ma i suoi genitori non erano oriundi ma comunque siciliani di Agrigento e lui insegnava astrofisica tra Pisa, Milano e Toronto. Da quanto ho trovato scritto sul sito nobelprize.it il premio era condiviso con il prof. J. Malanga. Comunque, anche le parole di Michele mi sembravano cazzate, in realtà erano vere.

Disoccupato e curioso, per una settimana restai a sentire certi impropri da parte del professore che mi veniva da ridere ma, per rispetto al Nobel, mi trattenevo. Un giorno il professore si alzò dal suo tavolo a dieci passi da me, e mi chiese se potevo controllare il meteo per le prossime due settimane. Colsi l'occasione per presentarmi, sottolineando il mio titolo di dottore. Lui mi strinse la mano, dicendomi che con quell'affare che avevo davanti e la linguaccia di Michele, non aveva bisogno di presentarsi perché già sapevo più io di lui che lui di sé stesso. Si congedò con un insulto talmente raffinato (non poteri riportarlo) che per poco non lo ringraziai.

Davanti allo sportello aperto della sua vecchia Panda bianca mi gridò: "Spigolon, se vedomm". Più volte nei giorni successivi mi lanciai in conversazioni sempre più lunghe con lui tranne quando lo raggiungeva sua moglie e io li salutavo cordialmente dal mio tavolo. Credo che la mia audacia alternata alla mia educazione furono apprezzate dal professore che un sabato mi invitò a sedere al suo tavolo; io ordinai un calzone e lui una marinara. Gli raccontai del mio lavoro da geologo in questa azienda comunale partecipata, lui commentò che conosceva il presidente dell'azienda e che anche se non l'avesse conosciuto, una persona con un minimo di intuito avrebbe sentito l'olezzo d' incompetenza. Cercai inutilmente di non farmi vedere offeso. "Voi geologi siete una specie un po' tarda" aggiunse, "guardate in basso, misurate la terra ma il vostro pensiero resta lì, sulla superficie o sulla profondità, la chiami come vuole, ma non è solo lei. Direi lo stesso anche per la maggior parte dei miei illustri colleghi. Ex colleghi, pardon. La realtà delle cose non la vede quasi nessuno; inizi a capirlo si in da subito".

Prima di salire sulla Panda, mi gridò "Spigolon, se vedomm" e mise in moto. Mi stavano finendo le finanze, ma la fortuna di chiacchierare con un grande scienziato non mi sarebbe più capitata e spostai il volo di ritorno per Milano di una settimana precisa. Dopo quella cena però il professore non si fece vedere. Né a pranzo né la sera quando in genere beveva due bicchieri del passito che Michele riservava solo per lui.

Un venerdì martoriato dal ventaccio di scirocco, quasi arrivato al bar, vidi Michele correre verso di me dicendomi che il professore era al telefono e voleva parlarmi. "Le fa male intristirsi al bar, disse, venga qui da me che ho mezza bottiglia di passito buono." Michele fu gentilissimo a prestarmi la sua bicicletta, e con il vento a sfavore mi toccò fare una salita di quasi mezz'ora a pedalare. La signora Irma mi salutò con affetto senza cercare però il minimo contatto fisico. "Mio marito è nel suo studio". Da lontano sentii il professore chiamarmi: "Spigolon, venga." Lo studio era una specie di salone a due stanze attrezzato come se fosse l'osservatorio della Nasa.

Come era riuscito a portare tutta quella roba fino a Pantelleria, era un mistero. Lo vidi abbronzato, aveva il naso e la fronte scottata dal sole, le sopracciglia bianche e folte gli facevano risaltare le pupille appuntite. Uscimmo in balcone e lo scirocco che aveva riscaldato l'aria, stava calando. Io avevo la camicia appiccicata alla pelle per la pedalata e lui mi versò il bicchiere del passito promesso. "Spi-

gon, lei si chiederà le ragioni del mio invito e soprattutto dei miei commenti gratuiti e asprigni. "

"Più che altro, m'incuriosisce la sua scelta di trasferirsi qui portando un intero laboratorio" dissi; lui emise una buffa risata nasale e per la prima volta mi guardò con stima, forse colsi persino una punta di affetto. Mi chiese se avessi mai guardato il cielo. Mi parve una domanda fuori luogo visto che eravamo in terrazza davanti a un cielo notturno talmente privo di inquinamento luminoso che risposi con un ironico "No". "Esatto!" Rispose lui, entusiasta. "Noi non vediamo nulla di quello che abbiamo davanti. Vediamo e non riconosciamo. Non capiamo quello che c'è. Lei è un giovane geologo anomalo, Spigolon, è uscito difettoso dalla fabbrica universitaria." "Le dico perché sono venuto qui," disse indicandomi il cielo come se mi porgesse un vassoio di dolci zuccherati.

"La notte prima di partire per Stoccolma avevo dormito bene soprattutto durante le prime ore. Poi per non svegliare Irma, andai in studio e cercai di fissare l'unico buco grigio che da casa mia con quella strumentazione potevo osservare. Dopo poco mi apparve davanti uno sciame migratorio di meteoriti che attraversò l'ampiezza dell'apertura del buco grigio, da un vertice all'altro e la forma di questo spazio attraversato era estremamente familiare. Le si chiederà se lo spazio può avere una forma, ebbene, in quel momento per me l'aveva. Era uno sciame particolarmente luminoso e con un numero sempre crescente ad intermittenza. Quella luce aveva la forma di un'ellissi, quasi a banana o ancora meglio come un gozzo siciliano; alcune di queste luci naufragavano nel buco grigio e la loro luce svaniva, altre resistevano ma alla fine svanivano del tutto. Vidi una macchia nera oltre il lembo grigio e notai che lì le barche luminose si fermavano, come se fossero arrivate ad un approdo sicuro. Questo spettacolo non l'avevo mai notato e le assicuro che ho passato quasi quarant'anni con il naso verso il cielo a studiare le minime variazioni galattiche. "Mentre guardavo," continuò "iniziai a commuovermi per le luci che affondavano nel buco grigio, sentivo un dolore umano in quella scomparsa. Fu straziante, e nonostante lo strazio, non riuscivo a distogliere lo sguardo pur sapendo che ero in ritardo e che mia moglie mi aspettava all'ingresso di casa con le valigie pronte. Mi ricordai dei miei genitori, della mia infanzia qui a Pantelleria e subito feci un collegamento. Non che, come ben sa, ci siano preoccupanti sconvolgimenti geopolitici tali da poter prevedere un cambiamento nel comportamento umano e nell'assetto sociale, però io vidi qualcosa. Vidi le barche, le luci, la profondità, sentii il pianto e il freddo dell'acqua burrascosa e della morte. Lo vidi accadere centinaia di volte. Decisi di partire e venire qui. Capii che io dovevo essere quella macchia nera nell'universo, che il mio compito era di creare un luogo di accoglienza, un parco educativo e salvifico per questa nuova umanità in transumanza che stava per attraversare il mare. Non si è visto nulla come questa cosa che le dico, caro Spigolon, eppure è già accaduta. Il cielo qui davanti ci mette davanti alla misura della somma del futuro e del passato. È complesso capire, si deve solo vedere. Ma vaglielo a spiegare...". Mentre lo raccontava io avevo il bicchiere vuoto in mano e in lui non emergeva alcuna emozione. Tutto quel che diceva non l'ho messo mai in discussione.

Il giorno dopo presi il volo per Milano. Iniziai un nuovo lavoro con un team di geologi presso un'azienda della Brianza. Lascia la mia umida stanza di Pantelleria per una casetta in Brera che i miei genitori d'estate affittavano ai turisti. L'ambiente di lavoro è stimolante, i colleghi hanno più o meno la mia età.

Una mattina appena arrivato in ufficio, ho aperto il sito del Corriere e in prima pagina c'era la foto di quattro gozzi di legno naufragati in mezzo al mare, e la foto del professore Ignazio la Ciura, morto annegato per salvare i primi migranti che attraversavano il Canale di Sicilia.

Presi un biglietto per Pantelleria per quel week end che mi costò un occhio della testa.